

CONFERENZE AI CONFINI DELLA REALTÀ

All'interno della mostra romana *Mysteria*, dedicata ai tanti aspetti misteriosi della nostra vita, si svolgerà domani (a The Village, viale Parco de' Medici, dalle 9.30 alle 13.30) una conferenza intitolata *Segnali dal cosmo*. Tra i temi trattati - anche con documentari e filmati - i cerchi nel grano (che si apprestano a diventare famosi grazie al film *Signs* che si occupa di questi misteriosi «disegni» visibili solo dall'alto), i misteri dell'Area 51, gli incontri ravvicinati e i segreti dell'Intelligence.

misteri

mani e parole

RITRATTI DI ARTIGIANI, LA SAPIENZA DEL TERZO MILLENNIO

Francesca De Sanctis

Artigianato, una parola dal sapore «antico». Una parola che come per magia riesce a far scorrere la memoria fino a fotografare le botteghe di un tempo, ora quasi scomparse. Ma in quel «quasi» è il punto di forza, perché il lavoro - lento e secondo natura - dell'artigiano sopravvive ancora, soprattutto in regioni come la Toscana. Ai diversi modi di fare e di vedere il mondo attraverso gli antichi mestieri di questa regione è dedicato *Cavalieri del terzo Millennio* (foto di Costantino Ruspoli, testi di Beppe Sebaste, 72 pagine). Il libro è in edicola questo mese con la rivista *Capital*. Promosso da nobili e imprenditori riuniti nella «Global Word Foundation», questo testo definisce - mestiere per mestiere - la ricchezza di arte e

tradizioni del nostro paese, che diventano così un veicolo per salvaguardare le identità, le diversità, la varietà della natura e la fantasia degli artigiani, i quali con le loro mani hanno creato delle preziosità che rimandano al passato ma che guardano al futuro. Salvaguardare e tramandare, infatti, sono parole che si portano dietro qualcosa di profondamente avanzato: significa guardare indietro per salvare le differenze non monetizzabili. Quali sono questi artigiani? Sono i produttori di zafferano, di lardo di colonnata, di carni biologiche. Ma ci sono anche artigiani della paglia, dell'intaglio ligneo, e tessitori, restauratori, scultori, apicoltori, orafi, scalpellini. E ancora i pastifici e le erboristerie. Basta guardare le immagini che accompagna-

no i testi (leggeri e visionari, puntuali e poetici) per rivedere o ammirare per la prima volta quegli antichi mestieri, come l'arte umile del vasaio, «nata per fabbricare i coppi dell'olio e le conche da bucato, quando ancora si usava la cenere invece del sapone per lavare le mani», o come la lavorazione del sigaro Toscano. «nata da una casualità, cioè da un incidente - ovvero un acquazzone che bagnò il tabacco facendolo fermentare» e «inizialmente destinato ai poveri», o ancora la tradizionale lavorazione dei cappelli di paglia, «un capitolo della storia della Moda, ossia dell'effimero, dell'estetico e della gratuità» e i produttori di sedie di paglia, che «parlano di legno fresco ed erba di palude, raccolta manualmente in estate».

C'è una grande eredità nei cibi e negli oggetti quotidiani: «Ogni città, ogni paese, ogni valle, ogni borgo, a volte anche un piccolo sperduto casolare ha una sua ricetta, un suo prodotto da mostrare, da salvare», si legge nei *Cavalieri del terzo Millennio*. Questo viaggio nella Toscana ci guida verso un mondo, purtroppo in estinzione. Ma «la Maremma, terra un tempo poverissima e oggi benestante, ha saputo trovare in sé i germi dello sviluppo: la rivalutazione delle tradizioni, della natura, dell'ambiente, dei sapori e dei mestieri. I Cavalieri del Terzo Millennio sono gli alferi di questa nuova via endogena allo sviluppo e alla prosperità di cui, ne siamo sicuri, si parlerà molto nel terzo millennio».

La difficile reinvenzione della pace

Tre libri indagano sulla fortuna e la crisi del progetto politico illuminista dopo l'11 settembre

Alberto Leiss

Nel suo *Diario di guerra*, Marc Augé osserva a un certo punto che l'11 settembre 2001 è un «avvenimento che non passa, che ci resta in gola»: produce un disagio che spinge a una riconsiderazione, una reinterpretazione del tempo e della storia. È successo per altri «avvenimenti» di cui siamo stati testimoni - il 1968, il 1989 - che sono state altrettante «mutazioni rivelatrici» del sistema in cui viviamo. Nel primo caso più legate alla soggettività - l'alienazione quotidiana, le sessualità represses - nel secondo al venire meno del contraddittorio «conforto intellettuale» che procurava l'esistenza di un «altro sistema» al di là del Muro. Dopo l'11 settembre non si può più negare che «il cerchio si è chiuso», che apparteniamo inesorabilmente «allo stesso mondo di quelli che non vogliamo vedere» e che questa appartenenza «se non ne traiamo tutte le conseguenze, può rivelarsi pericolosa». Ma la «ricomposizione del presente» che impone l'avvenimento comporta una «ricostruzione del passato» che lo ha reso possibile. Augé cita qui gli episodi storici della colonizzazione e della decolonizzazione. Alla fine del suo «diario» si sofferma sulla mancanza di uno «spazio pubblico» globale adeguato a questa necessaria rielaborazione collettiva del tempo. Su questo tornerà con l'acceso a un altro testo. Ora segnalerei due libri che mi sono sembrati utili alla «ricostruzione del passato» in un momento in cui viviamo nello stato di una guerra incombente e permanente. Tutti e due scritti prima dell'11 settembre, ma carichi di significati attuali e di qualche presagio. Michael Howard, concludendo il suo breve e denso saggio *L'invenzione della pace. Guerre e relazioni internazionali*, indica proprio nei «movimenti nazionalisti militanti o quelli radicali clandestini» i soggetti che avrebbero potuto fornire «eccellenti sfoghi alla noia», espressione che oggi assume il tono di una raggelante profezia, e invitava a non farsi alcuna illusione sulla possibilità che l'estensione su tutto il globo dell'influenza della «comunità borghese internazionale» (di matrice occidentale) avrebbe gradualmente prodotto «un nuovo e stabile ordine mondiale». Da storico militare che maneggia bene la sociologia e la teoria politica Howard ripercorre la pratica della guerra e dei rapporti tra stati e poteri in Occidente dalla nascita dell'Europa medievale sino al mondo uscito dalla fine del bipolarismo e della «guerra fredda». Analizza i fattori culturali, politici, militari, economici e anche psicologici (per esempio la tradizione lunghissima nel tempo di educazione militare dei giovani maschi delle classi dominanti) che hanno va-

nificato le speranze di pace seguite alle grandi cesure prodotte dall'esito delle guerre: dal trattato di Westfalia, al congresso di Vienna, al sogno wilsoniano della Società delle Nazioni, all'esito del confronto Usa-Urss dopo la sconfitta del nazifascismo. C'è però una svolta, nel susseguirsi secolare del desiderio di pace e della volontà di guerra: solo l'Illuminismo, nella sua radicale rivolta contro una tradizione - anche religiosa - che tutto sommato considerava la guerra come la condizione «naturale» dell'umanità, almeno in questo mondo terreno, ha pensato invece la pace come il

risultato possibile e duraturo del trionfo della ragione. Anzi, è stato l'Illuminista Immanuel Kant a «inventare» la pace come un progetto politico, qualcosa «di più di una pia aspirazione». La «pace perpetua» come il risultato di una federazione tra stati repubblicani, democratici. Le condizioni per la realizzazione di questo progetto, contenuto nel famoso testo del 1795 (e che ha avuto non per caso una nuova fortuna editoriale a distanza di due secoli dopo il 1989) sembravano essersi realizzate pienamente - osserva Howard - dopo il crollo dell'Urss, ai tempi della

Guerra del Golfo, e della Grande Coalizione riunita dall'Onu e dagli Usa. Ma gli avvenimenti successivi, con l'esplosione di contraddizioni economiche e culturali dovute a una globalizzazione incapace di regolare i mercati e di rendere universalmente appetibile il modello politico e sociale occidentale, hanno riaperto il conflitto. Howard, pur razionalmente pessimista (prima di aver visto l'11 settembre), conclude il suo saggio con la speranza kantiana che «un seme di illuminismo» non morirà mai. Forse bisogna continuare a chiedersi - do-

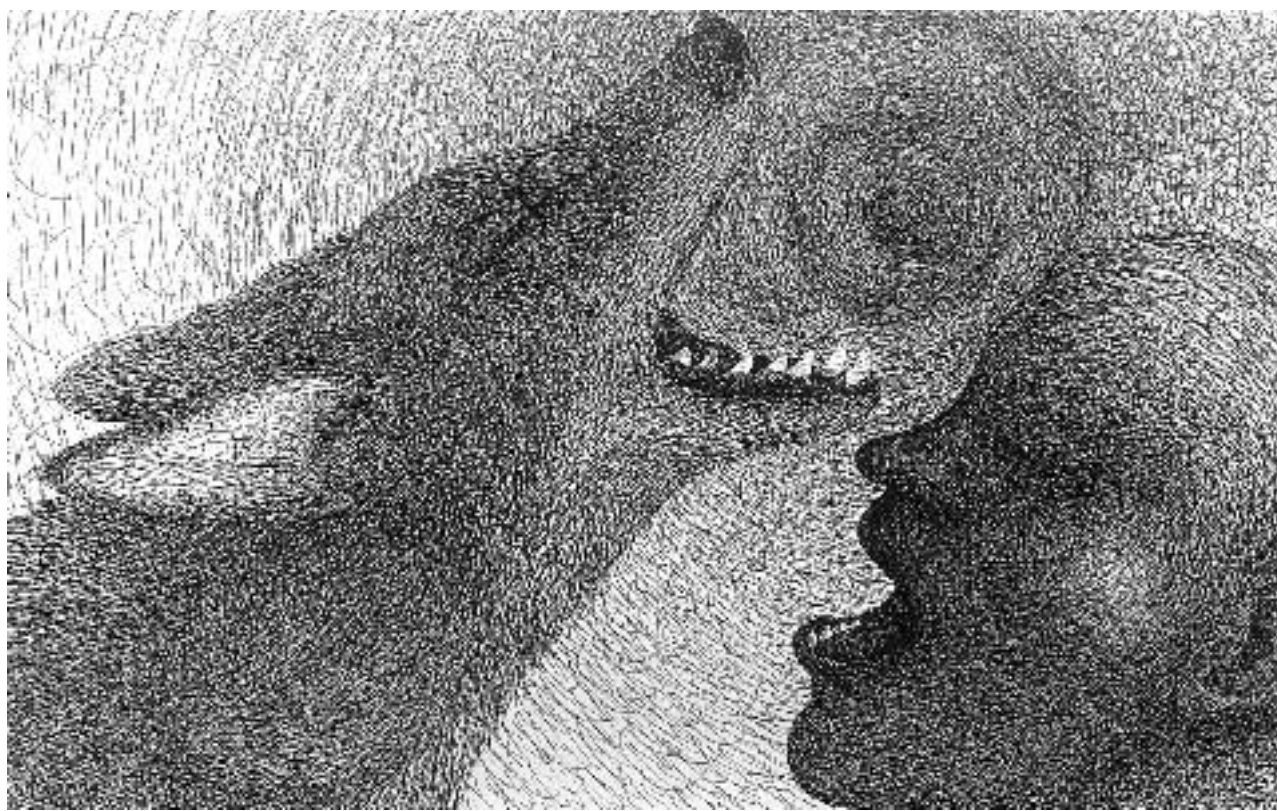
po il dubbio dialettico negativo inaugurato da Horkheimer e Adorno - se questo «seme» produca davvero i frutti che promette.

È il «gesto» decostruttivo che compie nel 1988 - dunque ancor prima del crollo del Muro - Jacques Derrida, intervenendo nell'università israeliana di Gerusalemme, in un contesto tragicamente simile a quello attuale, nel cuore simbolico della contraddizione di civiltà, popoli e religioni che da oltre mezzo secolo è alimento di violenza e guerre. Derrida, filosofo europeo che vuole la pace, e che chiede e ottiene la presenza di «colleghi arabi e palestinesi», espone il paradosso della posizione assunta nel 1915 - a guerra mondiale aperta - dal maestro del neokantismo Hermann Cohen, ebreo, socialista e «pacifista», il quale però con il suo discorso «Ebraicità e Germanità» si rivolge agli ebrei americani perché scongiurino un intervento degli Usa contro la Germania. Per Cohen - in estrema sintesi - solo la vittoria della Germania, dove la storia dello «spirito» greco giudaico e cristiano ha raggiunto le sue vette di civiltà con Lutero, Kant e con l'universalismo socialista, potrà assicurare al mondo una «pace perpetua» nella libertà. L'esposizione di Derrida è stata pubblicata in Italia l'anno scorso da Cronopio (*Interpretazioni in guerra. Kant, l'ebreo, il tedesco*) e assume il valore di una «decostruzione dell'appartenenza», esponendo un «sintomo» culturale che, con il riferimento finale di Cohen ai *Discorsi alla nazione tedesca* di Fichte, alla sua scoperta di un «Io sociale e nazionale», evoca inesorabilmente, per chi ha conosciuto la storia successiva, l'esito del «nazional-socialismo». Insomma, un'autocritica filosofica dell'Europa, come metodo per favorire il dialogo tra civiltà diverse.

C'è un filo che lega gli scritti di Howard e Derrida, peraltro così distanti, cronologicamente e culturalmente. È l'evocazione del ruolo «finale» che competerà all'America,

vincitrice assoluta di un secolo di conflitti spaventosi, e pienamente erede di quella tradizione giudaico-protestante nella quale non del tutto infondatamente Cohen ha inscritto nel 1915, volendo evitarne il conflitto con la Germania. L'Illuminismo ha avuto un ruolo fondativo nella nascita della democrazia americana, ma - schematicamente - con una doppia torsione ideale e politica: le «aspirazioni ireniche» dell'oligarchia illuminata jeffersoniana e la «belliosità populista» (Howard) jacksoniana. L'idea della democrazia come grande esperimento pacifico, basato sul diritto alla felicità degli individui, e l'idea di una «missione» divina, che questi ideali ha il dovere di esportare e se necessario di imporre al mondo, sconfiggendo, come ha detto Bush, «il demone».

Sono di nuovo «interpretazioni in guerra». Ed è qui, per tornare al «diario» di Augé da cui siamo partiti, che si vorrebbe la costituzione di uno spazio pubblico in cui agire il conflitto, la «guerra» di interpretazioni, possibilmente rinunciando alla critica delle armi. È l'auspicio che formula un intellettuale arabo - Fatema Mernissi - nella nuova introduzione (scritta dopo l'11 settembre) alla riedizione del suo libro *Islam e democrazia. La paura della modernità* (Giunti 2002, 222 pagine, 12 euro). Settori sempre più vasti delle società arabe - argomenta Mernissi, sociologa all'università di Rabat - riconoscono il valore della democrazia e si stanno educando alla passione del contraddittorio, come dimostra il successo delle trasmissioni della tv al-Jazira che rinnovano la tradizione dello «jadal», arte della contestazione e della polemica che viene fatta risalire direttamente a Mao-metto. C'è una tradizione umanista e «illuminista» dell'Islam, che è favorita dalla modernizzazione tecnologica e dalla cultura, anche occidentali, e sarebbe già una buona cosa - insiste l'autrice - se i media occidentali se ne accorgessero.



Disegno di Pietro Zanchi

parole di pace, parole di guerra

Esiste una cultura della pace in Occidente oppure questa è una cultura tutta da costruire? I venti di guerra spirano sempre, ogni volta per ragioni (pretesti) diversi. Ma la guerra non è, non può essere, l'unica risposta ai conflitti religiosi e culturali, né l'unica maniera che i potenti hanno per allargare il proprio dominio economico. Dopo l'intervento di Antonio Tabucchi dedicato alla concretezza della guerra raccontata da Gino Strada (pubblicato ieri su queste pagine), proponiamo oggi una rassegna su alcuni libri che parlano dell'argomento. Si tratta di: «Diario di guerra» di Marc Augé (Bollati Boringhieri, 2002, 99 pagine, 9,50 euro); «L'invenzione della pace. Guerre e relazioni internazionali» di Michael Howard (Il Mulino, 2002, 110 pagine, 10 euro); «Interpretazioni in guerra. Kant, l'ebreo, il tedesco» di Jacques Derrida (Cronopio, 139 pagine, 11,88 euro); «Islam e democrazia. La paura della modernità» di Fatema Mernissi (riedizione, con una nuova introduzione dell'autrice, per i tipi di Giunti, 222 pagine, 12 euro)

Tradotto in Italia da Cronopio un racconto breve e malinconico di Annemarie Schwarzenbach

La mia ossessione si chiama Sibylle

Sergio Pent

Breve la vita infelice di Annemarie Schwarzenbach. Nata nel 1908 da una ricca famiglia di industriali svizzeri, dissipò nel disagio - allora più che censurabile - di un'omosessualità errabonda e nel malessere della droga la sua indole artistica e i benefici della nascita borghese. Scrittrice, fotografa, grande viaggiatrice curiosa della rivoluzioni in atto nel mondo, fu autrice di numerosi reportage dall'Africa e dall'Oriente. Iniziata alle droghe dai suoi grandi amici Klaus e Erika Mann - i figli del Nobel Thomas - soggiornò soprattutto a Parigi e a Berlino, e manifestò la sua opposizione ideologica al nazismo stabilendosi per qualche anno in America, dove ebbe una relazione con la narratrice Carson McCullers. Spirito vagabondo e inquieto, donna estremamente moderna in una società ancora maschilista e settaria, Annemarie ebbe anche un'esperienza matrimoniale con un generoso diplomatico francese, Claude Clarac. Durante uno dei suoi innamorati ritornò nell'adorata Engadina, fu vittima di un

banale incidente in bicicletta che la portò a morire nel 1942. Di lei rimangono racconti, saggi, una splendida autobiografia, opere riscoperte con affetto postumo, forse non capolavori epocali ma specchio di un periodo storico travolgente e cupo e - anche - ricche di uno stile estremamente moderno e trasgressivo. La sua storia è stata rievocata, due anni fa, in un intenso romanzo di Melania Mazzucco, edito da Rizzoli, *Lei così amata*. Di questa donna trasversale, magmatica, irrefrenabile e curiosa, leggiamo ora un racconto veloce e malinconico, apparso nel 1933 col titolo *Lyrische Novelle*. La *Sibylle* del titolo italiano risulta come una sorta di proiezione amorosa nella quale il narratore - forse un alter ego reso pudicamente al maschile dalla censura dell'epoca - spende tutte le sue energie, fino all'autodistruzione emotiva. Salvo poi defilarsi alla richiesta d'aiuto di lei - cantante di cabaret adorata dal pubblico maschile - che gli chiede di prendersi cura del bambino che ha preso con sé, figlio di amici - o di un ex amante - in disgrazia. Il protagonista si eclissa, incapace di decidere in un momento così drastico, e rievoca la sua storia palpitante - a tratti delirante - dal

silenzio di un albergo di campagna affollato da rudi cacciatori, in una quiete percorsa dalle sue intense, naturalistiche rievocazioni. Sibylle non c'è più, persa nel vile annullamento della sua fuga, ma egli non riesce a dimenticarla, ripercorre le recenti stagioni berlinesi con un insieme di passione e nostalgia, e ciò che emerge - al di là della figura attraente e sfuggente della cantante - è soprattutto il ritratto in controluce di un'epoca in disarmo, dove già affiorano le ombre del disastro hitleriano prossimo a bussare alle porte di un paese aristocratico e decadente. La tensione narrativa è tutta sospesa in una sognante - alcolica, febbricitante - atemporalità nella quale l'io narrante brucia la sua storia impossibile, e ne traspare un affresco doloroso, spezzettato tra le nebbie del ricordo, in cui il lettore trova lo spazio per delineare l'angoscia di un'epoca e, in particolare, di una donna - Annemarie - a disagio negli abiti di una dignità borghese mai accettata, fino all'ultima tragica passeggiata in Engadina.

Sibylle di Annemarie Schwarzenbach Casagrande, pagine 105, euro 12

no-news



Il Gruppo Caino

L'allarme delle associazioni sulla finanziaria: Il governo vuole distruggere il volontariato. L'opinione di don Albanesi, don Ciotti, don Gallo, Paolicelli, Marcon, Salviato, Fanelli

Bowling Report

Il film di Steven Spielberg e l'antifilm di Mike Moore: guerra preventiva al crimine quotidiano. Interventi di Caminiti, Evangelisti, Portelli

- Sahrawi Reportage dal muro di sabbia con il Marocco
- Irriducibili Ultras laziali tra croci celtiche e merchandising
- Automobile Giorgio Nebbia: idrogeno dopo il petrolio?

In edicola da giovedì 24 ottobre a Roma, Milano e Firenze, venerdì 25 in tutta Italia



www.carta.org
Radio Carta